

Sgarbi show alla presentazione del Padiglione Italia della Biennale di Venezia. Che sarà un'opera faraonica: 230 artisti esposti solo all'Arsenale di Venezia, contro i 21 ospitati complessivamente negli ultimi quattro anni, più 158 giovani allievi delle Accademie di Belle Arti che esporranno di fronte all'Arsenale. «Ma finora non mi hanno pagato e mancano gli spazi», denuncia il critico d'arte.

In vista del Padiglione della Laguna, come riporta Dagospia, a centinaia di intellettuali è stato chiesto chi è il maggior artista italiano vivente. Varie le risposte, da Marco Dolcetta a Sandro Chia, fino a tale Paolo Grassino. Ma tantissimi anche i pezzi da novanta della sinistra che non hanno resistito al richiamo del quiz di Vittorio Sgarbi: Bertolucci, Olmi, Guglielmi, Mafai, Augias, Odifreddi ecc.

Libero Pensiero

Intervista a Wulf Dorn

«Benvenuti nel lato oscuro della Germania»

Lo scrittore tedesco sfrutta la sua esperienza nel recupero di pazienti con problemi mentali per un nuovo psycho-thriller mozzafiato. Tra ossessioni del passato e tourbillon di cadaveri

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ A vederlo così di buon umore, addirittura euforico, il poco più che quarantenne tedesco **Wulf Dorn** non sembra il tormentato scrittore di vicende segnate dalla psicosi e dai più perversi disturbi mentali che lo hanno fatto conoscere a un vasto pubblico internazionale. L'autore del fortunato *La psichiatra* e del recente *Il superstite* (Corbaccio, pp. 432, euro 18,60) sprizza energia da tutti i pori. Meglio così. Il suo mestiere non è facile, e non parliamo dello scrittore. Da parecchi anni si dedica al recupero di pazienti psichiatrici e del loro reinserimento nella società civile. Avendone viste di tutti i colori, ci ha scritto su, seguendo una vocazione iniziata quando aveva 12 anni e ha prodotto il suo primo timido racconto, formandosi poi alla scuola di autori visionari come E.A. Poe, H.P. Lovecraft e Stephen King.

Nel *Superstite* la storia ruota intorno allo psichiatra Jan Forstner, tormentato da gravi lutti familiari a seguito della sparizione di un fratello piccolo, molti anni prima, forse vittima di un pedofilo, in una piccola città tedesca (che non esiste nella realtà).

«Non ho avuto una formazione scolastica classica», tiene subito a precisare l'autore. «Ho studiato inglese ed economia, ma poi mi sono specializzato in corsi per rimettere in società i disabili e i malati mentali e ben presto ho cominciato a lavorare in un ospedale, a fianco di psichiatri».

Qual è secondo lei la percentuale di pazienti che, dimessi, riescono a vivere dignitosamente in mezzo agli altri, ai cosiddetti normali?

«Piuttosto alta direi, intorno al 65%. Anche esseri umani a cui sono state diagnosticate psicosi, con una corretta cura farmacologica, possono fare una vita decente, abitare da soli, lavorare».

Il protagonista del suo libro, è affetto da parecchi disturbi della personalità. Da chi le è stato ispirato?

«È un personaggio di fantasia, l'ho costruito perché mi serviva un carattere del tutto all'oscuro delle cause di avvenimenti che avevano sconvolto la sua vita. Jan è così. Perciò è pieno di paure. Quanto ai modelli, pos-



NEI MEANDRI DELLA PSICHE

Lo scrittore tedesco Wulf Dorn (1969), autore del bestseller *«La psichiatra»* lavora come logopedista con pazienti psichiatrici per la loro riabilitazione nella vita lavorativa. A fianco, la copertina dell'ultimo thriller.

so dire di aver letto molti thriller contemporanei, per esempio scandinavi, ma anche italiani, tra cui Donato Carrisi».

Lei sembra riporre molta fiducia in metodi terapeutici legati all'ipnosi. Crede davvero che funzioni così facilmente, come nel suo libro?

«Diciamo che credo nel metodo dell'ipnosi, e anche in quello dell'autoipnosi, ma sono cosciente del fatto che l'ipnosi funziona con chi vuole davvero farsi ipnotizzare. Con chi non vuole, o non crede, e dunque oppone resistenza, non ha efficacia».

Jan, dopo un crollo nervoso, si fa curare da un collega. Ma uno psichiatra e psicanalista non deve già aver compiuto un percorso di analisi, prima che gli venga concessa l'abilitazione alla professione?

«In effetti sì. Diciamo che Jan può aver già compiuto un percorso di psicoterapia in cui però non tutti i suoi problemi sono stati elaborati».

Va bene, diamo alla fiction quello che è della fiction. Mi dice però perché usa uno stile di scrittura così semplificato, apparentemente così poco personale?

«Ho imparato da Ken Follett. Noi che scriviamo thriller, o libri d'azione, dobbiamo raccontare delle storie, anche complesse, e dovrebbero potersi leggere in maniera semplice. Io non sono un letterato. Per me un lettore dovrebbe poter seguire la storia nel suo sviluppo senza inciampare nella lingua. Se aggiungessi una lingua complessa, perderei in efficacia».

A volte descrive scene di violenza con un realismo minuzioso, con tanto di particolari raccapriccianti. Perché? Vuole fare impressione?

«Uso la descrizione della violenza non per scioccare, ma per mettere il lettore sull'avviso: ti trovi di fronte a un personaggio davvero cattivo! E poi mi piace la sfida di far vedere come una persona affronta il fatto di sapere di dover morire a breve. In questo trovo bravissima l'autrice inglese Mo Hayder».

Che cosa sono per lei le perversioni sessuali, considerato che ne tratta spesso?

«La perversione comincia nel momento in cui danneggiamo l'altro. E credo per esempio che la pedofilia non sia normale, anche se alcuni cercano di dimostrare che è una cosa lecita».

A che età si diventa partner consenzienti?

«La pubertà è il momento in cui si rendono evidenti i nostri punti deboli in materia sessuale. Non so se in quel momento inizi una vera consapevolezza. Trovo utile comunque che ci siano delle leggi che fissano quell'età».

Nel suo libro il personaggio della prostituta non è giudicato male, ma risulta addirittura empatico. Può dipendere dal fatto che in Germania la prostituzione è legale e regolamentata? È un lavoro come un altro?

«Le ho dato un ruolo empatico verso il personaggio cattivo. E poi ha anche lei le sue ossessioni. Ed è molto ingenua. Credo che gran parte delle donne che scelgono questa strada lo facciano per necessità. Da noi, oltre alla prostituzione legale, esiste comunque il fenomeno dello sfruttamento e del commercio di donne provenienti dall'Ucraina e dall'Est. Insomma, le sto dicendo che la Germania è tutt'altro che un Paese perfetto».



Storia e fiction

Tutti pazzi per la saga dei Borgia Ma il vero eroe fu Giulio II

BRUNA MAGI

■ ■ ■ Impazza negli Usa la saga dei Borgia, serie tv in onda in dieci puntate (diretta da Nel Jordan, quello de *«La moglie del soldato»*) che sta facendo fremere i telespettatori più dei *«Tudor»* con le sexyfolie di Enrico VIII. Una mania, perché non è l'unica serie sul tema, e in Spagna ha avuto molto successo il kolossal drammatico *«Los Borgia»*, ora in dvd. Nella serie americana c'è Jeremy Irons nei panni del cardinale catalano Rodrigo Borgia, diventato papa con il nome di Alessandro VI. Ma dal punto di vista fisico, Irons avrebbe funzionato assai meglio in quelli del cardinale Giuliano della Rovere, asceto al soglio pontificio come Giulio II.

Parte da qui la nostra provocazione, perché tutti si interessano ai Borgia, e nessuno sembra ricordare che fu proprio Giulio II, il papa più grande del Rinascimento, il mecenate di Raffaello e Michelangelo, a farli fuori. Con tutto l'odio e la voglia di rivincita, per quella fumata bianca a lungo attesa invano sbarratagli dallo strapotere borgiano. Giulio II era nipote di Sisto IV, entrambi appartenevano alla casata savonese Della Rovere: volto asciutto come scolpito nel bronzo, Giulio II concepiva la vita come una sfida continua: cavalcava fino allo sfinimento nei prati della Magliana, si svegliava due ore prima dell'alba per redigere documenti, forte come una quercia, quella *«rovere»* ligure da cui la famiglia prendeva il nome. Mangiava e beveva a sazietà, sino alla sbronza con pennicella, tanto che i dignitari ironizzavano volentieri. A chi chiedeva del papa dopo pranzo, spesso rispondevano che *«Sua Santità rispondeva negli orti del Signore»*.

Giuliano Della Rovere era nato ad Albissola il 5 dicembre 1443, in una casa modesta arrampicata sulla collina dei Brucati. Quasi tutti i parenti avreb-

bero velocemente preso la via di Roma, sulle orme di zio Francesco, che sarebbe diventato il primo papa di famiglia (Sisto IV). Il nepotismo dilagava alla grande. Alla cerimonia dell'incoronazione dello zio, Giuliano avrebbe incontrato volti destinati a entrare nella storia, come il giovanissimo Lorenzo de' Medici. E proprio a quella cerimonia era presente Rodrigo Borgia, cardinale catalano dalle labbra carnose e seduttive, che per anni lo avrebbe ossessionato. Infatti Rodrigo divenne Alessandro VI.

La rivincita per il Della Rovere era arrivata con la fumata bianca nella notte di Ognissanti del 1503, decretando il trionfo del suo stemma, la quercia d'oro radicata in campo azzurro che finalmente oscurava il nero toro rampante del papa catalano. Avrebbe combattuto tante battaglie Giulio II, religioso contro Erasmo da Rotterdam e Martin Lutero, e sui campi di battaglia, impugnando la spada, come ai tempi della Lega Santa, quando si era alleato con la repubblica di Venezia, la Spagna e l'Inghilterra per cacciare i Francesi dall'Italia. Sembra incredibile, ma Giulio II combatteva non solo per consolidare il potere dello Stato Pontificio, ma anche per una sorta d'unità d'Italia in anticipo sui tempi. L'idea l'aveva rubata a Cesare Borgia detto il Valentino, l'affascinante e crudele figlio del papa nemico. Uomo malvagio quanto intelligente, che lui stesso avrebbe annientato, forse anche per invidia non avendo avuto un figlio maschio. Quando era ancora cardinale, Giuliano Della Rovere aveva concepito *«solo»* tre figlie, la prediletta fra le quali era la bellissima Madonna Felice che alla corte pontificia oscurava il fascino perverso di Lucrezia Borgia. Una donna intrepida, in onore della quale ancora oggi a Savona la casa dove abitò si chiama Villa Papessa.